

ORIZZONTI

# Gli ostrogoti? Erano solo poveri immigrati

**ALESSANDRO BARBERO**, professore di Storia Medievale, parla del suo ultimo studio dedicato ai barbari e ci spiega la sua tesi innovativa: «L'impero romano è caduto anche a causa della sua incapacità di gestire i flussi migratori»

di Marco Innocente Furina

«U

n mondo che si considera prospero e civile, segnato da disuguaglianze e squilibri al suo interno, ma forte di un'amministrazione stabile e di un'economia integrata; all'esterno popoli costretti a sopravvivere con risorse insufficienti, minacciati dalla fame e dalla guerra, che sempre più spesso chiedono di entrare; (...) autorità di governo che debbono decidere volta per volta il comportamento da tenere verso queste emergenze (...). Potrebbe sembrare una descrizione del nostro mondo, è invece la situazione in cui si trovò per secoli l'impero romano di fronte ai barbari, prima che si esaurisse, con conseguenze catastrofiche, la sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione». Insomma i barbari non furono solo feroci razzisti ma soprattutto dei diseredati alla ricerca di un posto al sole. Quando la civiltà romana non seppe più far fronte a questo bisogno - è la tesi di *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* (pp. 333, euro 20,00, Laterza), l'ultimo libro dello storico Alessandro Barbero - quelli che erano potenziali immigrati (in molti già servivano nelle legioni e coltivavano la terra dell'impero), divennero nemici mortali. Una tesi affascinante, e al tempo stesso inquietante e attuale, di cui parliamo con l'autore.

**Professor Barbero, il 10 dicembre nell'ambito del ciclo di conferenze «Lezione di storia», parlerà dell'incoronazione di Carlo Magno a Roma la notte di Natale dell'800 d.C. Perché tra i tanti eventi storici svoltisi nella città eterna proprio questo?**

«È un grande evento simbolico che ha mutato il corso della storia occidentale ma anche il destino particolare della città. Mi spiego: con l'incoronazione del Re franco e la nascita del sacro romano impero si consuma la spaccatura fra l'Occidente e l'Oriente bizantino, e Roma, che fino a quel momento era rimasta in bilico fra i due mondi - non dimentichiamo che la sovranità, almeno teorica, sulla città spettava ai *basileis* di Costantinopoli - passa definitivamente, divenendone la capitale religiosa, al mondo europeo-occidentale».

**Una data importante quindi. Si può dire che quel giorno nacque l'Europa?**

«L'idea d'Europa è un concetto ampio in cui, a seconda delle interpretazioni, si possono far rientrare diverse cose. Non c'è dubbio però che quella di Carlo Magno sia una costruzione che assomiglia per molti aspetti alla visione dell'Europa che abbiamo avuto fin'ora. Quello carolingio è infatti un impero che non comprende più la parte orientale, che ha perso il nordafrica, che vive ormai il Mediterraneo come un pericoloso confine. L'Europa di Carlo Magno è ormai il Reno; Strasburgo, Bruxelles, come oggi». **Carlo Magno non è altro che un barbaro venuto a ricevere l'unzione imperiale nella città dei Cesari. L'incontro fra civiltà romana, cristianesimo e i popoli barbari non è un grande esempio storico di integrazione fra genti e culture diverse?**

«Certamente sì. E anzi la storia dell'integrazio-



Un particolare della Colonna di Traiano

ne fra mondo romano e barbari è molto più antica, risale ai primi secoli dell'impero, quando questo aveva ancora una struttura forte e solida che non si pensava potesse venir abbattuta. Dal canto loro i barbari non erano, come li si dipinge spesso, dei nemici intenzionati solo a distruggere e a saccheggiare. Essi sapevano di vivere ai margini di un modo civilizzato e ricco e volevano entrare. E fin quando le autorità romane riuscirono a gestire con successo "la politica dell'immigrazione" le cose andarono abbastanza bene».

**Lei sostiene che fu proprio l'incapacità di trovare soluzioni adeguate al problema dell'immigrazione a mettere in moto la catena di eventi che porterà alla fine dell'impero.**

«Le cose cominciano ad andar male quando, da un lato, i flussi migratori divengono tanto imponenti da essere difficilmente gestibili, e dall'altro, il livello di corruzione dell'amministrazione diviene tale da non consentire più un'effi-

**Erano popoli poveri e affamati che cercavano condizioni di vita migliori nelle ricche province romane**

cace risposta delle strutture imperiali». **Anche allora la cittadinanza era un traguardo ambito per gli immigrati. Per i romani chi accettava l'impero e le sue leggi ne diveniva cittadino, con tutte le garanzie del caso. Se ce ne fosse bisogno un'altra analogia con la società contemporanea.**

«I cittadini romani erano inizialmente all'interno dell'impero una minoranza dominante, la stragrande maggioranza della popolazione era composta da sudditi con diritti minori. Tuttavia caratteristica di Roma fu quella di saper gestire questo privilegio, concedendo la sua preziosa cittadinanza, dapprima ai maggiorenti locali che si rivelavano fedeli, per arrivare infine all'editto di Caracalla, nel 212 d.C. che estendeva la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero. Da quel momento però gli storici segnalano un calo di importanza dell'idea di cittadinanza. La distinzione vera diventa quella fra gli *humiliores* (la gran massa dei poveri) e gli *honestiores* (i ricchi). Mi pare un'altra analogia coi tempi moderni».

**Finora abbiamo parlato di integrazione fra mondi diversi. Ma è pur vero che alla fine i barbari distrussero l'impero...**

«Qui bisogna intendersi. Sicuramente le popolazioni barbariche distrussero l'impero dal punto di vista politico, ponendo fine all'organizzazione imperiale, ma non cancellarono - né volevano farlo - la civiltà romana. Anzi. I capi barbari non aspiravano che a goderne i vantaggi. Parlerei piuttosto di trasformazione del mondo romano».

**Un'altra somiglianza con la situazione attuale pare essere questa: le popolazioni oltre confine premevano per entrare ma anche il mondo civilizzato aveva necessità di braccia per i lavori pesanti. Allora l'esercito, oggi l'industria e l'agricoltura.**

«Sì, questa analogia esiste. In particolare sotto l'aspetto militare. I barbari rinfoltirono ampiamente i ranghi dell'esercito. Tanto più sin dai tempi di Augusto l'Italia era stata esentata dalla leva obbligatoria».

**Non si tratta di un segno di debolezza di una società? In fondo è accaduto spesso nella storia che civiltà evolute abbiano appaltato ad altri i lavori pesanti per poi finire schiacciate dai nuovi venuti. Non corriamo lo stesso rischio?**

«È vero è un'analogia ricorrente. È capitato spesso che grandi società sviluppate attirino immigrazione e finiscano in qualche modo per dipenderne. Proprio perché si tratta di una legge della storia è inutile negare il fenomeno».

**Quella dell'immigrazione è una legge storica. È inutile opporvisi l'unica chance è saperla gestire**

EX LIBRIS

*Dio non può modificare il passato, ecco perché è costretto a tollerare l'esistenza degli storici*

Samuel Butler

Da oggi

I giorni cruciali di Roma

Comincia oggi all'Auditorium romano, organizzate da Laterza, *Lezioni di Storia. I giorni di Roma*: nove grandi storici raccontano nove giornate cruciali della storia mondiale sul palcoscenico di Roma. Alle ore 11.00 l'archeologo Andrea Carandini parla del 21 aprile 753 a.C., data della *Fondazione della città*; il 12 novembre Luciano Canfora interverrà su *Ottaviano e la prima marcia su Roma*. Gli incontri continueranno con cadenza bisettimanale fino al 18 marzo, giorno in cui Alessandro Portelli rievcherà l'eccidio delle fosse ardeatine. Parteciperà anche Alessandro Barbero, il 10 dicembre, sulla *Incoronazione di Carlo Magno* (25 dicembre 800 d.C.).

Bisogna al contrario guidarlo. Anche perché questi processi non comportano la morte di una civiltà, di una cultura, ma solo la sua trasformazione. Dunque è un'illusione quella che nelle nostre società ricche porta a dire: potremmo fare a meno dell'immigrazione, basterebbe rimboccarsi le maniche. Non è così. Le società umane sono come dei vasi comunicanti. Lo spostamento verso quelle benestanti è quasi una legge fisica».

**Continuando su questo discorso, Roma è sempre stata una società includente, ma alla fine si mise totalmente in mani straniere (l'esercito barbarico). E sappiamo come è andata. Alla luce di questo, lei pensa che l'immigrazione sia un segno di forza o di debolezza di una società?**

«Per dare un giudizio consapevole si dovrebbe ragionare, come sempre nella storia, sul lungo periodo. Generalmente, tuttavia, l'immigrazione è sintomo di forza di una cultura, in ogni caso è spia di una necessità. Ma può diventare debolezza quando viene meno la capacità di gestirla. Gestione che vuol dire regolare con precisione, anche con un'autorità forte, i flussi migratori, dando allo stesso tempo però delle garanzie a queste persone».

**Senta Professore il quesito che a questo punto nasce spontaneo è questo: gli immigrati di allora, i barbari, ammiravano la civiltà romana. Al contrario, alcuni immigrati attuali, penso a una frangia di musulmani, detestano la nostra civiltà. È una differenza non da poco.**

«Non si deve dimenticare che noi ci confrontiamo con un momento specifico di una religione millenaria come l'Islam. I musulmani non appartengono a una cultura necessariamente contrapposta all'Occidente. La cultura islamica è nata ai margini del nostro mondo. Ebrei, cristiani e musulmani adorano lo stesso dio. Gli imperatori reclutavano anche fra gli arabi i loro legionari. E poi, anche ebraismo e cristianesimo nei loro testi sono pieni di cose inaccettabili su cui si fa finta di niente. Quindi su un percorso storico di lungo periodo anche molti aspetti dell'Islam, che ora si ritengono inaccettabili, potranno essere accantonati. Proprio come è capitato per ebraismo e cristianesimo. Bisogna avere però tantissima pazienza e lavorare su questa strada».

**POLEMICHE** E dopo il caso Grass arrivano in Germania le «rivelazioni» sul filosofo tedesco accusato di avere fatto il capo-infermiere a 15 anni nella «Hitlerjugend»

## Come inchiodare Jürgen Habermas alle sue colpe, con una gigantesca bufala

di Bruno Gravagnuolo

Altro che uso pubblico della storia! Ormai siamo al pettegolezzo dilatato a linciaggio. Al giustizialismo storiografico che distrugge in effigie personaggi del presente e del passato senza il minimo scrupolo di valutare indizi e prove a carico. Nell'arena compiacente dei media che ingigantiscono «i casi» in una sorta di reality show storiografico, dove a farla da padrone sono il voyeurismo e il sadismo del pubblico. È il narcisismo dei giornalisti/storici, spesso apostati della loro parte e perciò più «credibili». Come nel caso della polemica di Pansa sul 1943-45. Che (tra l'altro) riduce il Pci pre anni 60 a una banda di settari e crypto-golpisti, che avrebbe fatto in Italia come in Ungheria, se avesse vinto le elezioni del 1948. E ora ar-

riva l'ennesima illazione scandalistica. Che cosa altro è infatti se non pettegolezzo diffamatorio la sortita lanciata ieri l'altro dal giornalista Jürgen Bushe in Germania contro Habermas sulla rivista *Cicero*? Un'accusa plateale e inconsistente, ripresa da tutti i giornali in Germania e Italia. E che al contrario, se analizzata bene, rivela la totale innocenza dell'accusato.

I fatti. Habermas, massimo filosofo tedesco contemporaneo, avrebbe «inghiottito» un biglietto da egli stesso inviato nel 1945 all'età di 15 anni allo storico Ulrich Wehler, nel quale quest'ultimo veniva sollecitato a partecipare a un corso per infermiere della Hitlerjugend del quale il filosofo era responsabile. Il biglietto però era solo un modulo di sollecito prestampato e firmato, nell'ambito di quella Hitlerjugend oggetto di iscrizione obbligatoria per tutti i ragazzi tedeschi a quel tempo. E Habermas, che

per di più aveva il labbro leporino e difficilmente poteva andare in prima linea, chiese di poter fare l'infermiere. Perché studiava medicina e non voleva arruolarsi né essere arruolato. E il biglietto ingoiato? Glielo inviò Wehler negli anni 70, quando i due si frequentavano e facevano le vacanze assieme all'Elba: «ti ricordi quando mi convocasti?». Bene allora Wehler restituì per posta all'amico quel biglietto che la moglie di Habermas cestinò, per poi affermare, richiesta da Wehler, che il marito lo aveva «inghiottito». Un modo di dire «ironico», scrive Habermas alla rivista *Cicero*. E che è divenuto scandalo e pretesto per tentare di inchiodare il filosofo erede di Adorno e Horkheimer. Ovviamente come in ogni pettegolezzo c'è almeno una briciola di vero. Ma stavolta c'è anche un antifatto. E sta nell'ultimo libro di Joachim Fest - *Io no* - autobiografia del celebre bio-

grafo di Hitler scomparso ai primi di settembre di quest'anno. Lì senza far nomi lo storico raccontava l'episodio, fornendo chiavi per arrivare al «colpevole» che inghiottì il biglietto galeotto e rivelò così la sua intenzione cancellare il peccato («*Shadenabwicklung*»). Ma l'aneddoto, scrive ancora Habermas, era stato propalato oltre che da Fest anche da altri studiosi come Hermann Lübke e Reinhardt Koselleck. Tutte persone che evidentemente l'avevano appreso da Wehler. Dunque una bufala totale, ancora più bufala dell'altra che ha incendiato la polemica a fine estate in Germania, in occasione della pubblicazione dell'autobiografia di Günter Grass, *Sfogliando la cipolla*. In quel frangente era stato lo scrittore stesso, che non aveva mai celato il suo nazismo all'età di 16 anni, a rivelare il particolare del suo arruolamento negli Jaeger delle Ss. Dopo aver tentato di entrare nei

sommergibilisti ed essere stato dirottato in un corpo di elite, di cui certo ignorava le colpe. Ebbene anche in quel caso in molti si scatenarono. A cominciare dallo stesso Fest, Peter Handke, Bernard Henry-Lévi, e tanti altri in Europa, fino alla richiesta rivolta a Grass di riconsegnare il Nobel per la letteratura. In Italia lo storico Giovanni Belardelli scrisse sul *Corsera* che la gloria di Grass era immeritata, e che il vero testimone della libertà tedesca era proprio il liberale Fest: «l'anti-Grass». Ora invece si scopre che proprio Fest - di là del rispetto per i suoi meriti e la sua memoria - fu l'artefice in retrovia di una polemica non proprio nobile e commendevole, ma scorretta e intrisa di risentimento. Quel Fest che non voleva sentir parlare di «colpa tedesca» e detestava cordialmente sia Grass che Habermas. Come insopportabili coscienze critiche di sinistra della Germania moderna.